

## Syriza e i problemi dell'egemonia

Se si guarda alla tipologia del potere capitalistico, nelle due varianti parlamentare e fascista, si vede che dagli anni Ottanta del secolo scorso, c'è stato un progressivo svuotamento di quella parlamentare e un ritorno in forme criptiche di quella fascista, grazie ad una immersione del momento coercitivo in fondamenta economiche, istituzionali e ideologiche più ampie e profonde. Il compatto capitalismo assoluto che ne è sortito, ha spinto la sinistra a introiettare l'alternativa ciclotimica tra un cambiamento che non incideva nella realtà, e un governo cui sfuggiva il potere effettivo. A seconda che prevalesse l'uno o l'altro polo, essa si divideva in fazioni contrapposte, che si rimproveravano reciprocamente di essere in preda ad idealismo, frustrazione ed ingenuità, o a realismo, adattamento, astuzia di basso conio. L'assolutismo della realtà capitalistica è stato l'ostacolo che, provocando la sua scissione in fazioni contrapposte, ha tolto alla sinistra nella sua interezza la possibilità di una riflessione teorica che fosse anche una prassi adattata. Syriza, nata con lo scopo ambizioso di superare questa divisione, ha finito solo per assicurare una carriera politica al manovriero Tsipras. L'assolutismo capitalistico è dunque inscalfibile, oppure c'è stata un'incapacità soggettiva di perseguire quello scopo? Certo, non è facile uscire da una depressione trentennale, e questo tanto più, quanto più il riflesso abbagliante della realtà è che il capitalismo continua a reggere di fatto la totalità delle regolazioni sociali. Eppure, la crisi capitalistica apertasi nel 2007 non è un sogno ad occhi aperti, ma un incubo reale, altrettanto reale quanto la pervasività della realtà capitalistica. Si potrebbe allora affermare che il significato dell'odierna crisi, che fa seguito ad altre ormai consegnate ai libri di storia, è che, in contraddizione con quanto quotidianamente suggerisce la sua stessa ontologia, il capitalismo non potrà mai pervenire a quella chiusura sistemica che l'ideologia dell'autoregolazione di mercato e dei flussi globali suggerisce. Se l'indimostrabilità del capitalismo si apparenta del dibattito logico-teologico, la "distruzione creatrice" *et similia* sembrano teorie fatte apposta per i miscredenti che, per timore del giudizio sociale, continuano ad andare a messa. Quel che è certo, però, è che una crepa nella realtà c'è, in cui la sinistra può infiltrarsi, buttandosi alle spalle la sua annosa, disperante ciclotimia. Ma come avviare quelle pratiche di una nuova realtà sociale, che le facciano superare ad un tempo la propria autofissazione alienata e la falsa ontologia esistente? Evocando nomi suggestivi come quelli di Gramsci e Berlinguer, Tsipras era partito predicando la necessità di un nuovo pensiero egemonico, ma ha finito per biascicare le solite formule del politico di professione. Sull'argomento non

ci sono lezioni da dare, ma riflessioni da avanzare, colloqui da tenere, discorsi da scambiare, anche come terapia di quella depressione che sembra inguaribile. Nell'epoca del marketing, la prima difficoltà che il nuovo pensiero egemonico incontra è che l'egemonia è un concetto composito: critico e analitico, da un lato, finalistico e normativo, dall'altro. È come dire "Bevete Coca Cola, diventerete schifosamente grassi". Bisogna perciò scomporre il concetto, ed evidenziare come nel suo lato critico e analitico, esso corrisponde all'egemonia in atto, in quello finalistico e normativo alla nuova egemonia. L'egemonia in atto si presenta come una realtà monolitica, ma in effetti essa è un "testo bilingue", il "mercato" e la corrispondente "traduzione interlineata" dell'economia critica. È essenziale che quest'ultima balzi fuori dalle ridotte in cui è stata confinata, e mostri la parzialità di una scienza economica che celebra i suoi fasti nelle business schools e nei premi Nobel. Ma la nuova egemonia non può essere solo uno scontro intellettuale, ma deve essere soprattutto una "filologia vivente" che parla il linguaggio intellettuale e morale della "riforma economica". Su questo terreno, la partita si gioca tra gli "schemi naturalistici" dell'egemonia in atto e il "controllo metalinguistico" dell'agire storico collettivo. L'egemonia in atto è basata sul conformismo spontaneo "dell'esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili". La nuova egemonia non può che essere la "compartecipazione attiva e consapevole", resa possibile dal rapporto di reciprocità tra governanti e governati, e dagli istituti che ne garantiscono l'esercizio. La nuova egemonia, dunque, non è genericamente la "democrazia", ma quell'assetto sociale in cui si realizza consensualmente la "riforma economica". Questo fatto del consenso, porta a postulare la necessità di un'egemonia di transizione, che non può che essere strategica, nel senso che si articola in patti associativi tesi ad imporre la norma di reciprocità, sul cui riconoscimento verte il conflitto egemonico. Oltre che concetto critico-analitico e finalistico-normativo, l'egemonia è dunque una prassi che comporta il conflitto. Con quali modalità si può manifestare questo conflitto? Anche qui, la vicenda di Syriza offre spunti di riflessione. Pare che nel gruppo ristretto del primo governo Tsipras si siano fatti piani di sequestro dell'oro della Banca di Grecia per far fronte al prevedibile blocco che sarebbe seguito ad un eventuale rifiuto del memorandum. La questione è se una simile mossa avrebbe avuta una sua legittimità, tale da non configurarsi come atto puramente arbitrario di una parte contro l'altra. Le elezioni politiche di gennaio e il referendum di luglio, per quanto ambivalenti nel mandato, restare nell'euro ma rifiutare l'austerità, offrivano senz'altro una tale legittimità, ma il punto è il "secondo colpo": un tale atto di forza avrebbe garantito nell'immediato gli interessi della

maggioranza dei greci, oppure avrebbe dato luogo ad un crollo tale da fornire agli adepti dell'egemonia in atto la migliore prova della inaggirabilità della realtà esistente? La risposta a questa domanda non può consistere solo nell'azzardo del leader, ma nella costruzione di ulteriori patti associativi, certamente garantiti dal leader, che precedono e seguono l'eventuale atto di forza. La forza in sé diventa un atto banditesco se non è capace di raccogliere la maggioranza attorno al principio di reciprocità, che si articola in patti che garantiscono temporaneamente interessi che l'evolversi stesso della situazione tende a trasformare. Tsipras non l'ha fatto, scegliendo la via della vecchia politica. Ma la vicenda greca ha evidenziato senza ambiguità i dati del problema, mostrando come il rifiuto di usare la forza in un quadro dinamico di legittimità porta non alla "democrazia", ma alla sottomissione di una parte all'altra che ribadisce gli assetti esistenti. I nuovi movimenti, da Podemos al *new old labour* di Corbyn alla "coalizione sociale" di cui si fantasma in Italia, non possono non tenere conto di ciò, pena un ritorno al mutualismo, se non peggio, una ricaduta nel politicismo che non li differenzerebbe in nulla dalle ormai stantie pratiche della sinistra del dopoguerra. Durante questo periodo, quando il fine egemonico non è stato ripudiato ufficialmente, com'è accaduto nelle Bad Godesberg in cui di volta in volta sono incorse varie sezioni della sinistra europea, l'egemonia di transizione è stata praticata in modo tale che la forza subalterna proponente, anziché assimilare la forza di governo dominante, è stata assimilata dall'egemonia in atto. Il mezzo è così divenuto il fine, e l'egemonia si è ridotta ad una "ragion di partito", mascherata da un vago solidarismo umanitario. Nella sua versione più alta questo è stato il caso del togliattismo, mentre uno dei casi più miserandi di subordinazione del fine al mezzo è stato il blayrismo, che ha trasformato il partito in una macchina di governo, interessato solo a detenere il potere, cioè a servire gli interessi contrari alla propria base elettorale, giudicata "arretrata" e quindi bisognosa di "riforme". Questo "centro" ottenuto usando la sinistra per soddisfare gli interessi della destra, ha distrutto la fiducia tra il popolo della sinistra e le sue organizzazioni. Compito prioritario è dunque un'intensa lotta ideologica volta a ristabilirla, poiché solo su di essa si potrà fondare una conquista del governo che, all'interno di quel quadro di legittimità dinamico sopra evocato, prelude all'egemonia come fine, cioè ad una democrazia che ecceda economicamente quella liberale, e si distingua culturalmente dalle forme di comunismo storico.